

GLI ATTORI E LE LORO IMMAGINI RIPRESE DA TELECAMERE INVISIBILI

Il vecchissimo teatro in forma giovane, così l'“Oresteia” di Eschilo funziona

Talvolta il vecchio, vecchissimo, teatro cede alle seduzioni di giovani, giovanissime, tecnologie e rinuncia a cantinelle e fondali dipinti per sperimentare relazioni con videoinstallazioni e musiche elettroniche. Direttore del Teatro Stabile di Napoli, Luca De Fusco da tempo ha elaborato una sua strategia di lettura dei classici che mette a confronto la presenza degli attori sulla scena con le loro immagini ingrandite da invisibili telecamere e montate in primi e primissimi piani, figure intere, campi e controcampi. Una sorta di format teatrale già sperimentato da De Fusco negli allestimenti di “Vestire gli ignudi”, “Antigone”, “Antonio e Cleopatra” e ora riproposto nella regia al Teatro Mercadante di Napoli di “Oresteia” di Eschilo, l'unica trilogia greca pervenuta integralmente e costituita da “Agamennone”, “Coefore” e “Eumenidi”. Una prassi registica che coniuga spettacolo dal vivo e video e che bene si adatta alla tragedia greca, dove gli eventi principali avvengono fuori scena, riflessi sul palcoscenico nel momento della loro sublimazione. Il resto sono riflessioni, ricordi, desideri, reperti di esperienze trascorse, proiezioni mentali. Le immagini di personaggi e simboli – la spada, le macchie di sangue, gli occhi ingranditi della Pizia – lacerano la lettura notturna e tenebrosa della trilogia diretta da De Fusco, che affiora come un reperto archeologico dalla terra che ricopre la scena, architettata da Maurizio Balò e delimitata sullo sfondo dalle porte della reggia di Argo e – nelle “Eumenidi” – del

tempio di Apollo. La posizione eretta è concessa ai protagonisti, abbigliati con le armature e i pepi argentei concepiti come sculture da Zaira de Vincentiis, mentre i corifei per lo più giacciono sul terreno come sovrastati da un'invisibile forza. Le musiche composte da Ran Bagno e le danze coreografate Noa Wertheim fanno da contrappunto ai dialoghi eschilei, tradotti con cura filologica da Monica Centanni, e interpretati da un gruppo di attori di forte rilievo scenico. Mariano Rigillo è un araldico Agamennone, Elisabetta Pozzi incarna con viscerale evidenza Clitemnestra, Angela Pagano guida le Erinni con suggestiva ironia. Completano il cast Gaia Aprea (Cassandra e poi Atena), Claudio Di Palma (Araldo e poi Apollo), Giacinto Palmarini (Oreste), Anna Teresa Rossini (Pizia), Paolo Serra (Egisto).

Stirpe problematica, quella degli Atridi, dedita all'eccidio domestico come tradizione familiare. Il loro sangue battezza la nascita dello stato di diritto: quello di Agamennone e Cassandra uccisi da Clitemnestra al termine di “Agamennone”, quello della stessa regina vendicatrice e del suo amante Egisto trucidati da Oreste a conclusione di “Coefore”. Per impietosire il figlio che sta per trafiggerla, Clitemnestra scopre il seno che lo ha allattato, invano. Una scena, davvero madre, sospesa tra Freud e Bachofen – l'autore di “Il Matriarcato” – incerta tra il groviglio psicoanalitico e il passaggio da una società matriarcale, prepolitica, dominata da vendette personali e simbo-

leggiata dalla regina uccisa, ad una società politica, di segno maschile, fondata sul diritto. Una rivoluzione patrocinata nelle “Eumenidi” da una dea maschilista e mascolina come Atena, nata di padre e non di madre, partorita direttamente dal cervello di Giove. La dea impedisce alle Erinni – personificazioni femminili della vendetta nei confronti di chi colpisce la propria famiglia e i parenti – di perseguitare Oreste e lo affida al giudizio di una giuria ateniese. Il processo segna la nascita del diritto e si conclude con la vittoria di Oreste, assolto con il voto decisivo di Atena, e con la trasformazione delle feroci Erinni nelle benevoli Eumenidi, divinità della giustizia invece che della vendetta.

Impresa temeraria l'allestimento integrale della trilogia eschilea, evento che mette alla prova anche la resistenza degli spettatori. Nel caso dello spettacolo proposto dallo stabile partenopeo, possono optare tra due serate: la prima dedicata ad “Agamennone”, un'ora e mezza circa, la seconda a “Coefore” e “Eumenidi”, due ore, oppure scegliere di affrontare una full immersion di circa tre ore e mezza (intervalli esclusi). Tempi miti, se confrontati con le sette ore della versione diretta da Luca Ronconi nel 1972, con le otto ore dell'allestimento di Peter Stein del 1980 alla Schaubühne di Berlino, con le cinque ore e mezza “soltanto” della regia di Peter Hall del 1982 al National Theatre di Londra.

Pietro Favari



Peso: 16%